

## Rifugio dell'uomo e sua condanna

### *La coscienza secondo sant'Agostino*

Riprendo anche sul foglio mensile della Parrocchia un piccolo frammento della riflessione sulla coscienza, che sto proponendo negli incontri del lunedì. Il frammento si riferisce a sant'Agostino e al suo peso sulla tradizione cristiana a proposito della coscienza.

La riflessione sulla coscienza è raccomandata con urgente dall'esperienza presente: dopo essere stata per secoli il presidio interiore più certo per la qualità morale dell'agire, la coscienza pare diventata oggi soltanto un rumore indistinto, che riesce a inquietare, ma non ad istruire. Ora l'immagine della coscienza quale indistinta inquietudine interiore è in molti modi anticipata da Agostino, anche sotto tale profilo profeta del moderno.

Il suo contributo alla tradizione cristiana sulla coscienza è grande a livello di lingua e di sensibilità in genere, più che a livello di dottrina. Nei suoi scritti si contano oltre mille ricorrenze del termine *coscienza*, che invece era di uso molto raro nel latino del tempo. Più della metà di tali ricorrenze ha la forma di una citazione biblica, di testi di Paolo in particolare. Ma il senso del termine non può essere semplicemente ricondotto ai testi biblici citati. Concorre a qualificare quel senso la visione complessiva dell'uomo che egli ha.

Concorre in particolare il valore specialissimo che egli accorda all'idea e all'ideale di *interiorità*. L'ideale si oppone ad una deriva che Agostino vede come molto facile, e anzi comune, nella vita umana: cercare fuori di sé quella conferma di sé che dentro non si trova. L'approvazione di altri è cercata come rimedio al difetto di persuasione interiore.

Commentando la parabola delle dieci vergini, con audace allegoria Agostino interpreta un particolare imbarazzante, cioè il rifiuto delle vergini prudenti di dare olio alle stolte. Quel rifiuto rende antipatiche le vergini prudenti; ma Agostino le difende, interpretando il loro rifiuto come fedeltà alla coscienza:

Difatti l'olio che rechiamo nella coscienza è il giudizio che noi diamo di noi stessi e su come siamo: ed è difficile dare un giudizio buono su noi stessi. Fratelli miei, ammesso pure che uno abbia fatto molti progressi, che abbia mirato al massimo alle cose che stanno davanti

dimenticando quelle che gli stanno dietro, se poi dicesse: "Ora sono a posto!", subito dai segreti penetranti di Dio gli verrebbe fuori il precetto, lo squadrerebbe sino all'ultimo segreto, e a quel punto chi potrebbe gloriarsi d'aver casto il cuore? chi potrebbe gloriarsi d'essere senza peccato?

La coscienza è dunque questo olio interiore, che non si può dividere con altri, che non può essere sostituito dal giudizio di altri. Dare ad altri l'olio sarebbe come chiedere ad essi di darci una sicurezza che non ci possono dare. Il giudizio della coscienza impedisce la giustificazione di noi stessi. E proprio questa impossibilità ci deve rendere generosi verso gli altri:

Che cosa dice la Scrittura? Il giudizio sarà senza misericordia per chi non ha avuto misericordia. Per quanto avrai progredito, la tua speranza si baserà sempre sulla misericordia. Se infatti interverrà la giustizia senza la misericordia, troverà in ogni uomo materia di condanna. (*Enarrationes in Psalmos*, 147,12)

La fedeltà alla coscienza, oltre a rendere generosi verso gli altri, sola consente di comprendere i comandamenti di Dio in maniera spirituale e non materiale, come riferiti alle intenzioni interiori e non ai gesti esteriori. Ora soltanto intesi così i comandamenti sono intesi come Dio li intende.



L'insegnamento delle Scritture è letto da Agostino alla luce dello schema di sapore neoplatonico, che

nettamente distingue il fuori e il dentro, e addirittura li oppone. La vita umana autentica è intesa in tal senso in termini di interiorità. L'uomo è infatti per lui anzitutto *amor*, e cioè desiderio, indubitabile, ma senza oggetto preciso. L'*amor* appare in tal senso come un'inquietudine indistinta. Se l'uomo si arrende al progetto di dare nome e forma al desiderio versandolo sulle creature esteriori, egli si prostituisce. L'*amor* assume la forma vile della concupiscenza. L'interiorità corrisponde alla figura opposta di *amor*, la *caritas*, che sceglie come oggetto non le creature, ma la verità:

Non uscire fuori, torna in te stesso; nell'uomo interiore abita la verità. E se vedi che la tua natura è mutabile, trascendi anche te stesso. Aspira a quel luogo superiore, nel quale soltanto si accende la luce della ragione. (*De vera religione* 39,72)

Sullo sfondo dell'identificazione tra interiorità e luogo della verità dev'essere compresa l'apologia agostiniana della coscienza. Se si cerca fuori, l'uomo di necessità si perde. Mentre solo rientrando in sé stesso si trova. Rientrare in sé, tuttavia, vuol dire di necessità salire al di sopra di sé; dentro di sé l'uomo conosce Colui che è sopra:

La coscienza è una legge del nostro spirito, ma che lo supera, che ci dà degli ordini, che indicano responsabilità e dovere, timore e speranza. Essa è la messaggera di Colui che, nel mondo della natura come in quello della grazia, ci parla velatamente, c'istruisce e ci guida. La coscienza è il primo di tutti i vicari di Cristo. (*Tractatus in Johann*, 8, 9)

Agostino introduce e molto articola l'idea di coscienza, come interiorità e come luogo della testimonianza resa da Dio al singolo; non precisa concettualmente il nesso tra i due profili, interiorità e trascendenza. Soprattutto, non conosce il debito originario della coscienza nei confronti di quelle esperienze originarie di prossimità, che sole rendono possibile la coscienza umana.

L'imperativo categorico di ritornare a sé stessi è la sintesi breve della morale agostiniana; ed essa è spesso espressa ricorrendo appunto al gergo della coscienza.

La tua anima ti chiede l'elemosina, rientra nella tua coscienza. Chiunque sia tu, che vivi male, vivi cioè infedele alla legge di Dio, rientra nella tua coscienza e lì troverai l'anima tua che ti chiede l'elemosina, la troverai bisognosa, povera, piena d'affanni, forse non la troverai neppure bisognosa, ma diventata muta per la miseria in cui versa. Poiché se chiede l'elemosina, ha fame della giustizia. Quando troverai l'anima ridotta in tale stato – è nell'interno del tuo cuore che si trovano questi affanni – falle prima di tutto l'elemosina, dalle il pane. (*Sermo* 106, 4.4)

Il bisogno vero dell'anima sarebbe dunque riconosciuto unicamente a condizione di tornare dentro di

sé e allontanarsi dalle creature. Agostino non considera l'ipotesi che il bene promesso da Dio, e rispettivamente il bene comandato, sia quello originariamente annunciato dalla sorprendente esperienza della prossimità.

Una tale ipotesi è da lui esclusa in base alla opposizione dei due amori; essa condanna ad intendere i fini perseguiti dall'agire come beni che sarebbero utili, soltanto utili, ma non onesti, non degni per sé stessi.

Nello stesso senso parlano quei testi che negano ogni possibile apporto delle attese di altri e del giudizio di altri alla nostra conoscenza del comandamento di Dio; quei testi propongono una visione della coscienza che la rende immune da ogni debito nei confronti del rapporto con altri. Per esempio:

Il salmo dice: *al tuo cospetto dirigi il mio cammino*, per quella via che non vede nessuno. Agli uomini non si deve credere, né quando lodano né quando offendono; infatti in nessun modo essi possono dare giudizi sulla coscienza di altri, nella quale soltanto si mostra il cammino verso Dio. Per questo aggiunge: *giacché la verità non è sulla loro bocca*, sulla bocca di coloro ai cui giudizi non si deve prestare fede; occorre trovar rifugio dentro la coscienza e al cospetto di Dio. (*Enarrationes in Psalmos*, 5,11)

Quando il giudice sarà Dio, non vi sarà altro testimone che la tua coscienza. Tra il giudice giusto e la tua coscienza, non aver timore altro che per la tua causa; se la tua causa non sarà cattiva, non temerai alcun accusatore, non sarai ingannato da alcun falso teste, e non avrai bisogno di dimostrare la verità. Tu cita soltanto la tua buona coscienza, in modo da poter dire: Perché in te, o Signore, ho sperato, tu mi esaudirai, o Signore, Dio mio. (*Enarrationes in Psalmos*, 37,21)

Ciò che distoglie l'uomo dal cercarsi dentro è il fatto di non essere in pace con Dio. La colpa impedisce di tornare dentro di sé e condanna a vivere nell'abisso dell'esteriorità, e quindi poi nell'angoscia. La descrizione che Agostino propone della coscienza come inquietudine appare molto vicina al modo moderno di sentire:

Di tutte le tribolazioni dell'anima umana la più grande è la coscienza delle proprie colpe. Infatti, se la coscienza non è ferita, se l'interno che si chiama coscienza è sano, da ogni luogo in cui patisce tribolazioni, l'uomo in essa si rifugerà, e vi troverà Dio. Ma se nella coscienza non c'è pace per la sovrabbondanza delle iniquità, se non c'è Dio, che farà l'uomo? Dove si rifugerà quando patirà tribolazioni? Fuggirà dalla campagna alla città, dalla piazza alla casa, dalla casa alla sua camera, e continuerà a soffrire. Dalla camera ormai non ha più dove fuggire, se non nell'intimità della sua anima. Ora se ivi c'è il tumulto, se ivi c'è il fumo dell'ingiustizia, la fiamma del delitto, non vi si può rifugiare. Ne è scacciato, e quando è cacciato da lì, è scacciato da sé stesso. Ecco che trova il suo nemico proprio là dove si era rifugiato; dove fuggirà da sé stesso? Dovunque fuggirà trascina sé stesso dietro di sé; e ovunque trascinerà se stesso in tali condizioni, da se medesimo si tormenta. Queste sono le tribolazioni che gravemente

tormentano l'uomo; non ce ne sono di più gravi, perché non ce ne sono di più intime. (*Enarrationes in Psalmos*, 45,3)

Lo schema dei due amori, concupiscenza e carità, dispone un quadro teorico certo propizio all'apprezzamento della coscienza; ma insieme pregiudicante. L'immagine della coscienza che ne scaturisce appare infatti intimistica ed estraniante per rapporto all'agire; dell'agire non è visto la verità altra e più esigente rispetto a quella intesa dal soggetto, quella attestata dalle reazioni di altri; in tal senso, l'agire appare come luogo dell'inganno. Illustrazione privilegiata del tema offre l'immagine delle due sorelle, Marta e Maria:

Le occupazioni sono molte e svariate; sono infatti materiali e temporali; anche se buone, sono transitorie. Che dice dunque il Signore a Marta? Maria si è scelta la parte migliore. Tu hai scelto la parte che non è cattiva, ma lei ha scelto quella migliore. Ascolta perché è migliore: perché nessuno gliela porterà via. A te sarà portato via un giorno il peso della necessità, mentre eterna è la dolcezza della verità. (*Sermo* 103, 4,5)

Quest'antitesi – in latino suona più eloquente, *dulcedo veritatis* e *onus necessitatis* – illustra in forma efficace l'opposizione tra contemplazione e azione. Questa opposizione, resa ad opera di Agostino così comune nella predicazione cristiana, manca di vedere che proprio la *necessitas* istituisce le condizioni originarie perché venga alla luce l'uomo e quindi anche la sua coscienza. Sono proprio i bisogni del bambino che consentono inizialmente di essergli vicino, di volergli bene, di generarlo spiritualmente e non solo biologicamente.

Alternativo, rispetto al modello agostiniano che associa lo spirito all'interiorità, è il modello biblico dell'alleanza: esso riconosce proprio nell'esperienza originaria della prossimità il fondamento della promessa e insieme del comandamento.

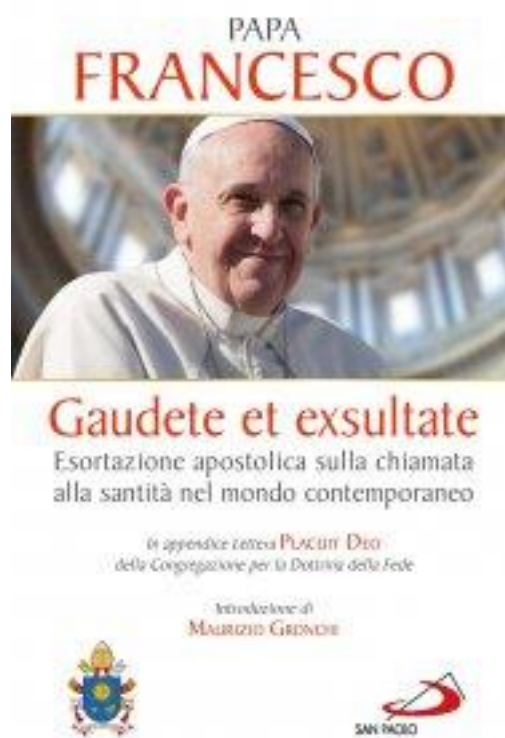
Agostino è dunque il massimo responsabile dell'idea di coscienza divenuta comune nella tradizione cristiana. È il massimo responsabile insieme della lettura dell'ideale cristiano in termini di interiorità. La coscienza è per lui testimone interiore e trascendente della qualità della nostra vita. essa è luogo di riposo per il giusto e luogo di timore per l'empio. Il messaggio di Agostino ha anticipato per molti aspetti gli ideali di vita dell'uomo moderno. Quegli ideali avevano una fondamentale pertinenza in una stagione civile caratterizzata da un alto grado di consenso sociale; essi richiamavano alla trascendenza del comandamento di Dio rispetto ai costumi correnti.

In un tempo come il nostro, in cui sempre meno facile è parlare di costumi, il suo ideale d'interiorità e la sua concezione della coscienza appare sempre

più insoddisfacente. Urgente è pensare il nesso tra la coscienza che sfugge e la qualità dei rapporti umani primari. Soltanto attraverso di essi infatti è disposto il rifugio, che consente di correggere la costante inquietudine a cui è esposta l'interiorità umana. Soltanto in seconda battuta la dimora diventa interiore; in prima battuta essa è una casa vera e propria.

Pensare il nesso tra la casa esteriore e la dimora dell'interiorità è il primo compito che deve affrontare il rinnovato pensiero cristiano sulla coscienza. Il secondo compito è quello di capire che e capire perché la casa esteriore oggi manca, e che cosa fare per riedificarla.

Don Giuseppe



In data 19 marzo, dunque nel giorno della festa di san Giuseppe, papa Francesco ha pubblicato una nuova esortazione apostolica, che tratta della vocazione alla santità nel mondo contemporaneo. A differenza di quel che è accaduto in precedenti occasioni simili, il documento non ha suscitato una gran eco sui media, né informazioni né commenti. In effetti non appaiono subito chiare le ragioni del documento e i suoi intendimenti. Tra le eccezioni, è da registrare una diffusa recensione del documento ad opera di padre ANTONIO SPADARO su "La Civiltà Cattolica" (quaderno 4028, pp. 107 – 123). Ne riportiamo gli inizi, che offrono un'ideikit sintetico del documento.

A cinque anni dalla sua elezione papa Francesco ha deciso di pubblicare la sua terza Esortazione apostolica dal titolo *Gaudete et exsultate* (GE). Essa, come è detto esplicitamente nel sottotitolo, ha come argomento la «chiamata alla santità nel mondo contemporaneo». Il Pontefice lancia un messaggio «nudo», essenziale, che indica ciò che conta, il significato stesso della vita cristiana, che è, nei termini di sant' Ignazio di Loyola, «cercare e trovare Dio in tutte le cose», seguendo l'indicazione del suo invito ai gesuiti: *curat primo Deum*[1]. Questo è il cuore di ogni riforma, personale ed ecclesiale: mettere al centro Dio.

Il cardinale Bergoglio, divenuto papa, ha scelto il nome «Francesco» proprio per questo; come pontefice, ha sposato la missione di Francesco d'Assisi: «ricostruire» la Chiesa nel senso di una riforma spirituale che abbia Dio al centro. Afferma: «Il Signore chiede tutto, e quello che offre è la vera vita, la felicità per la quale siamo stati creati. Egli ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente» (GE 1).

L'Esortazione non vuole essere un «trattato sulla santità, con tante definizioni e distinzioni che potrebbero arricchire questo importante tema, o con analisi che si potrebbero fare circa i mezzi di santificazione». L'«umile obiettivo» del Papa è quello di «far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità, cercando di incarnarla nel contesto attuale, con i suoi rischi, le sue sfide e le sue opportunità» (GE 2). E in questo senso spera che le sue «pagine siano utili perché tutta la Chiesa si dedichi a promuovere il desiderio della santità» (GE 177). Come vedremo, questo desiderio del Papa ha nel discernimento il suo cuore pulsante.

La *Gaudete et exsultate* si compone di cinque capitoli. Il punto di partenza è «la chiamata alla santità» rivolta a tutti. Da qui si passa alla chiara individuazione di «due sottili nemici» che tendono a risolvere la santità in forme elitarie, intellettuali o volontaristiche. Quindi si prendono le beatitudini evangeliche come modello positivo di una santità che consiste nel seguire la via «alla luce del Maestro» e non una vaga ideologia religiosa. Si descrivono poi «alcune caratteristiche della santità nel mondo attuale»: pazienza e mitezza, umorismo, audacia e fervore, vita comunitaria e preghiera costante. L'Esortazione si conclude con un capitolo dedicato alla vita spirituale come «combattimento, vigilanza e discernimento».

Il documento è di facile lettura e non ha bisogno di complesse spiegazioni. Tuttavia in questa breve guida, oltre a presentarlo, cercheremo di mostrarne soprattutto alcune fonti remote nelle riflessioni pastorali di Bergoglio gesuita e poi vescovo, e infine in quelle più recenti da pontefice. Così cercheremo pure di individuarne i temi centrali e il chiaro messaggio che Francesco intende lanciare oggi alla Chiesa. Che cos'è la santità per

Francesco? Dove la vede vissuta? In quali forme e contesti? Come la si può definire?

*La recensione prosegue mettendo in luce i temi dominanti: "la classe media della santità", "una santità di popolo", il nesso tra vocazione personale e missione, il carattere graduale, progressivo e senza recinti della santità, e soprattutto "i nemici della santità", che sarebbero lo gnosticismo e il pelagianesimo. Torna dunque nell'esortazione la polemica contro la figura della religione più tipica della cultura moderna, caratterizzata dall'autonomia della coscienza personale (così egli intende lo "gnosticismo") e dalla sottolineatura esclusiva dello sforzo personale, come se la santità fosse frutto della volontà e non della grazia.*

Ne risulta un cristianesimo ossessivo, sommerso da norme e precetti, privo della sua «affascinante semplicità» (n. 58) e del suo sapore. Un cristianesimo che diventa una schiavitù, come san Tommaso d'Aquino ricordava, affermando che «i precetti aggiunti al Vangelo da parte della Chiesa devono esigersi con moderazione "per non rendere gravosa la vita ai fedeli!"» (n. 59)

*Sulla duplice polemica sarà forse il caso di tornare in qualche incontro prossimo nella nostra Parrocchia.*

Domenica 6 maggio 73 bambini faranno la Prima Comunione in Basilica. Quanti di loro avranno già avuto modo di visitare il Cenacolo di Leonardo? Colgo l'occasione per presentarglielo.

Sulla parete del refettorio di un convento milanese è apparsa tanti anni fa una pittura del tutto nuova; non una bella, ma bellissima e grande illustrazione; già se ne vedevano altre, ma questa realizzava una presenza inedita. Una scatola prospettica, ben costruita, dilatava lo spazio di quella stanza, per ospitare tredici monumentali figure che parevano muoversi e commuoversi lì davanti agli occhi dei frati di Santa Maria delle Grazie. Pareva proprio che Cristo e i dodici fossero lì davanti a loro, collocati su una sorta di palcoscenico.

Quello che rimane oggi sulla parete del refettorio delle Grazie, più che l'opera di Leonardo appare come un fantasma del celebre artista. Poco è rimasto della plasticità, del colore, della materia pittorica; qualche decennio fa, anni e anni di lavoro di una squadra capeggiata da una mitica

restauratrice hanno tolto quel che il tempo e impacciati restauri precedenti avevano aggiunto all'opera. Essa troppo presto era andata scomparendo, a causa della tecnica insolita usata dal pittore e ai danni provocati dalla pesante umidità della parete. Un fantasma, dunque, ma un nobile fantasma. Non si coglie più la potenza, la forza, la vitalità, di una materia pittorica piena e vibrante, ma si avverte come un cenno lieve di quel che fu; e forse avviene così che, per noi, che a quella parete arriviamo non solo con gli occhi appassionati di chi ama la pittura, ma anche con quelli assetati di chi cerca la Verità, l'incontro con quel "Fantasma" diviene un'occasione densa di emozione.

Cristo è lì, al centro, solo, con gli occhi abbassati. Attorno a lui i dodici, agitati. Cristo ha appena rivelato il tradimento di uno di loro e questi subito vorrebbero capire; non interrogando il Maestro, ma cercando soluzioni l'uno con l'altro. I Dodici sono raggruppati in quattro gruppi di tre. Leonardo è un maestro nel coniugare natura e simbolo. La sua pittura segna il passaggio dal simbolo medievale al naturalismo barocco; qui sta la chiave della bellezza del Rinascimento: la verità della natura ordinata da una verità che la trascende e che non si può conoscere fino in fondo. Ricordiamo che quattro è il numero che corrisponde alla Natura: quattro i punti cardinali, quattro gli elementi naturali, quattro le stagioni etc., e tre è il numero del Divino, e non solo per la Trinità. Quattro ancora gli arazzi alle pareti, tre le porte che li dividono, tre le finestre sullo sfondo.

Ma torniamo ai Dodici. All'estremità destra della tavola, siedono Simone e Taddeo che pacatamente cercano di sgarbugliare la matassa di questa tragica notizia che Matteo, in piedi accanto a loro, con un ampio e nobile gesto ha riportato alla loro attenzione. Il giovane Matteo, bello, ricco, vestito con una tunica tinta di lapislazzuli, la testa riccia, un profilo degno di un medagliere antico, e in effetti di mestiere mica faceva il pescatore come gli altri.

Il gruppo accanto vede un Filippo dolcissimo che concentra sul suo gesto la domanda che i Vangeli ci dicono essere di molti: *Sono forse io Signore?*, mentre Tommaso si riconosce persino troppo, dal gesto dell'indice alzato che già preannuncia quel suo voler affondare le dita nel costato del Cristo Risorto, come dirà in un

momento di "follia" a cui però non seguirà l'atto; una volta incrociato lo sguardo del suo Signore risorto la follia si dissolve. Giacomo maggiore è scandalizzato dalle parole di Gesù, allarga le braccia in quel gesto di estremo stupore e inarca il corpo senza rendersi conto che il suo sdegno non fa che allontanarlo da Gesù contribuendo a rendere solo il Maestro al centro della tavola.

All'estremo opposto Bartolomeo è balzato in piedi, è seduto troppo lontano e vuole sentire meglio; gli è seduto accanto Giacomo minore, il cugino di Gesù, lo si riconosce proprio dalla fisionomia, si vede che erano parenti dalla stretta somiglianza, mentre Andrea, del tutto simile al suo di fratello, ma più anziano e quindi affetto da prognatismo, alza le mani in segno di resa, pronto ad attendere un poco prima di tirar le somme; non così suo fratello, l'irruente Pietro che apre da sinistra l'ultimo trio, lasciato per ultimo da me perché il più importante.

I tre discepoli di Cristo seduti alla destra del Maestro incarnano tre diversi atteggiamenti. Il discepolo che ama appassionatamente Gesù, ma ancora non ha la pazienza di aspettarlo e seguirlo, balza sulla sedia, con la mano sinistra afferra la spalla di Giovanni, confidando in lui solo per interpretare le parole del maestro; impugna con la mano destra, nascosta dietro la schiena, un coltellaccio; è pronto ad affondarlo nel ventre del traditore e risolvere a modo suo la questione.

Giuda, il discepolo che ha smesso del tutto di sperare e credere, è lì seduto tra Pietro e Giovanni; si sente scoperto, ha paura, vorrebbe sprofondare e scomparire. Si scosta dai corpi dei compagni e con una torsione, volta le spalle alle finestre della stanza, così facendo volta le spalle alla luce che entrando da sinistra illumina tutti gli altri volti. Ancora una volta Leonardo ci mostra la sua capacità di essere naturale senza dover rinunciare al simbolo. Non un nimbo scuro che si contrappone a nimbi dorati, non un discepolo seduto dalla parte opposta del tavolo come già avevano fatto tanti artisti fiorentini primi di lui, ma uno dei dodici, seduto in mezzo agli altri, riconoscibile dal gesto, dal moto dell'animo, così come tutti gli altri, e da un dettaglio naturale che si fa simbolo: voltando le spalle alla luce delle finestre, Leonardo ci dice che volta le spalle alla Luce che è Cristo.



Giovanni sta con le mani rilassate e le dita intrecciate; Giovanni non solo ama Gesù, ma si sente così amato da non sentire affatto il richiamo disordinato a comprendere subito e agire. Giovanni sta in attesa. Lo si riconosce dal volto inclinato. Questa volta però Leonardo ingegnosamente mantiene l'iconografia del volto inclinato, facendolo voltare verso Pietro mentre lo interroga e non ancora inchinato sul petto di Gesù, come invece viene solitamente dipinto. Ed è così che i due fratelli, quei due che volevano sedersi alla destra e sinistra del maestro, con i loro rispettivi e pur distinti gesti, si aprono verso le estremità, lasciando Gesù solo al centro della tavola.

E Cristo è rimasto solo, solo con le sue due nature; i due colori della veste, il rosso della regalità e del sangue, il blu del Cielo; con le sue due nature, quella umana tentata di ricusare il sacrificio che lo riguarda, interpretata dal gesto nervoso della mano sinistra che si ritrae dal piatto da cui Giuda stesso ha appena attinto un boccone, quella docile che si apre nella forma dell'accettazione. Il suo sguardo dolcissimo e obbediente ha scelto questa, quella della parte del cuore.

Dietro, una bellissima luce dell'alba. Era notte quella sera e di lì a poco sarebbe andato nell'orto a pregare, eppure quella che entra dalle tre finestre dietro la stanza è la luce dell'alba, la luce di ogni messa che si celebra sull'altare, la luce che anche i nostri 73 fanciulli sicuramente avranno accolto nel cuore dopo che il loro don avrà benedetto il pane e il vino sulla mensa di San Simpliciano.

Un abbraccio affettuoso

*Luisa*